

Dico

IL DOCUMENTARIO SUI «DICO» COMINCIA IL SUO TOUR «ELETTORALE» PER L'ITALIA

Non solo Veltroni è in tour per l'Italia, a «seguirlo», come a ricordare al Pd uno dei temi fondamentali «dimenticati», invece, dal passato governo di centro-sinistra, è *Improvvisamente l'inverno scorso*, il documentario sui Dico, o meglio sulla mancanza dei Dico in Italia, firmato dalla coppia Gustav Hofer e Luca Ragazzi, accolti con entusiasmo allo scorso festival di Berlino. Il tour «elettorale» del film è partito l'altra sera da Roma (anteprima nazionale all'Apollo 11) e proseguirà attraverso 20 città, da Bari (il 20 marzo) a Trieste (il 25 marzo) per sollevare il dibattito sulla questione delle coppie di fatto. Al



centro del film è il racconto in prima persona dei due registi che, felicemente in coppia da otto anni, «improvvisamente l'inverno scorso» scoprono di vivere, in realtà, in un paese omofobo e bigotto. Queste, infatti, le reazioni scomposte che si sono verificate nel mondo della politica e non solo all'annuncio del governo Prodi del disegno di legge sui Dico, cioè sulle unioni civili e quindi anche le coppie omosessuali. Apriti cielo! È proprio il caso di dirlo. È scoppiata la rivolta di cattolici, associazioni, «buttiglioni» e via a ruota libera. Tanto che il disegno di legge è rimasto nel cassetto, da dove si spera risalti fuori al più presto affinché l'Italia non resti ultima in Europa a sancire un diritto di civiltà come il riconoscimento delle coppie di fatto. Argomento al quale anche questa campagna elettorale sembra davvero poco interessata.

Gabriella Gallozzi

ROCK & LETTERATURA

Mai come nella musica è difficile capire lo «slang». Escono a proposito due libri illuminanti: uno sui testi di Cobain dei Nirvana, l'altro su Nick Drake, misconosciuto del folk inglese morto anche lui giovanissimo

di Alberto Crespi

Se una nota ditta di merendine per bambini sapesse che «Tutti Frutti» è espressione gergale Usa per indicare i gay, e quindi significa né più né meno «frocio», non avrebbe usato la famosa canzone di Little Richard per accompagnare i propri spot pubblicitari. Accade: e bisogna ammettere che non basta sapere l'inglese, ci vorrebbe la pazienza di addentrarsi nei suoi mille slang, consultare i dizionari idiomatici, chiedere la consulenza di qualche esperto. Soprattutto quando c'è di mezzo il rock'n'roll, forma musi-



Una scena di «Last Days», il film di Gus Van Sant sugli ultimi giorni di Kurt Cobain leader dei Nirvana

RAITRE Un doc sul «dialogo» tra culti «Primo giorno di Dio» Meglio la scuola laica

Piccoli «fedeli» scolari a confronto: ebrei, cattolici, mussulmani. Ossia, *Primo giorno di Dio*, il documentario per la regia di Gualtiero Peirce in onda in tre puntate dal prossimo 24 marzo su Raitre. Da un'idea originaria nata insieme a Goffredo De Pascale, il film ci porta nella realtà quotidiana di tre scuole confessionali di Roma: quella ebraica Vittorio Polacco, quella cattolica Antonio Rosmini e quella integrativa della moschea El Fath. Le tre grandi religioni monoteiste, insomma, messe a confronto attraverso il comportamento dei piccoli scolari come invito al «dialogo e alla convivenza». Almeno, così, nell'intenzione del regista. Eppure l'impatto del documentario, ad un occhio laico, propone altre suggestioni. Ecco, infatti, la maestra della scuola ebraica interrogare i suoi scolari su «colpe» commesse e «punizioni» ricevute dai genitori, oltre che obbligarli a mascherare a non togliere mai il tradizionale «cappellino». La maestra cattolica chiedere loro quando hanno usato espressioni «brutte» nei confronti dei loro amici. E, poi, l'imam ricordare ai piccoli fedeli musulmani di usare sempre la «convenzionale» espressione di rispetto prima di nominare il nome di ogni profeta. Insomma, più che al dialogo e alla tolleranza tra culti e culture, *Primo giorno di Dio* fa riflettere sulla necessità dell'istruzione pubblica e laica.

gag.

Kurt, adesso capisco cosa cantavi

cale che nasconde l'ambiguità addirittura nel proprio nome: i due verbi «rock» e «roll» significano rispettivamente «dondolare» e «rotolare», ma hanno decine di sensi doppi e multipli, dal fumo («rollare una sigaretta» si dice anche in italiano) al sesso.

È quindi giusto che i libri italiani sulla musica rock stiano vivendo una stimolante evoluzione. Una volta andavano di moda i volumi che contenevano semplicemente i testi delle canzoni (li pubblicava soprattutto la casa editrice Arcana). Avevano una loro utilità, perché molti artisti - soprattutto i gruppi - non stampavano i testi sulle copertine dei dischi. Oggi, il testo originale di

Il libro è un viaggio nei testi del gruppo icona del Grunge per scavare nei significati più nascosti delle canzoni

qualunque canzone si trova in internet, basta «googlare» il titolo e anche un alfabeto informatico lo può trovare. Di qui, il salto di qualità: cominciano a uscire libri che non solo traducono i brani, ma li analizzano ad uso e consumo di un lettore italiano la cui dimestichezza con l'inglese non arrivi alle raffinatezze gergali di cui sopra. Inutile dire che, quando ci si confronta con artisti la cui scrittura è densa e consapevole, si può partire dalle parole per individuare un mondo, una poetica. È quando accade in due ottimi libri che proprio Arcana ha da poco pubblicato: *Nirvana. Kill Your Friends*, di Gianluca Polverari e Andrea Prevignano (315 pagine, 16 euro), è un viaggio nelle liriche del gruppo/icona del Grunge, scritte quasi in toto dal leader Kurt Cobain. *Journey to the Stars. I testi di Nick Drake* di Paola De Angelis (250 pagine, 14 euro) è invece un omaggio a uno degli artisti più affascinanti e misconosciuti del folk inglese, un cantautore morto nel 1974 a soli 26 anni che in vita pubblicò solo tre dischi uno più bello ed enigmatico dell'altro (ma la sua opera omnia è reperibile in un prezioso cofanetto, *The Fruit Tree*, che vi consigliamo caldamente). Entrambi i volumi hanno una struttura sempli-



Kurt Cobain

ce: seguono le discografie in senso cronologico, analizzano una canzone per volta, ne traducono il testo e cominciano a scavare. Ciò che conta è, naturalmente, l'esito degli scavi. Sia la coppia Prevignano/Polverari, sia la De Angelis lasciano trasparire dalle loro pagine un lavoro in profondità veramente notevole. Nel caso dei Nirvana il libro è doppiamente utile per un lettore italiano, perché è noto quanto la pronuncia di Cobain sia di ardua comprensione (nel libro di Nick Hornby *About a Boy* c'è un passaggio strepitoso dal quale si deduce come anche per un inglese l'accento di Kurt, nativo dello stato Nord-Occidentale di Washington, risulti incomprensibile: il protagonista ascolta *Smells Like Teen Spirit*, il pezzo più celebre dei Nirvana, e capisce solo la parola «mosquito», zanzara). Senza entrare nel dettaglio di ogni canzone, vorremmo elogiare il lavoro degli autori partendo da un pezzo del quale credevamo, da cinefili snob, di sapere tutto: nel disco *In Utero* c'è una canzone dal lungo titolo *Frances Farmer Will Have Her Revenge on Seattle*, letteralmente «Frances Farmer si vendicherà di Seattle». Per sapere chi è Frances Farmer occorre avere una discreta memoria del cinema hollywoodiano classico: si

tratta di una diva bellissima e sfortunata, nata nel 1913 a Seattle e morta nel 1970 dopo una vita di successi (pochi) e dolori (tanti). Considerata una ribelle comunista perché appassionata di teatro, civilmente impegnata e ammiratrice - almeno nel campo delle arti - dell'Unione Sovietica, la Farmer fu rinchiusa in manicomio e sottoposta a un'operazione di lobotomia che le distrusse la vita. Gli autori riassumono la sua storia e poi spiegano, in modo convincente, come Cobain si identifichi in lei, sentendosi una vittima sacrificale dello *show-business*; e ipotizzando un'Apocalisse artistica ed esistenziale in cui gli artisti maledetti si prenderanno la propria ven-

Spesso non basta sapere l'inglese per sciogliere l'ambiguità di espressioni gergali tipo «Tutti Frutti», nota canzone di Richard...

detta. Il pezzo si conclude con due versi folgoranti: «She'll come back as fire to burn all the liars / And leave a blanket of ash on the ground» («Tornerà come fuoco per bruciare tutti i calunniatori / e lasciare un manto di cenere sulla terra»). Un finale in cui Cobain parla della Farmer ma parla, con un senso di profezia inquietante, di se stesso. È curioso - e l'avete già notato, no? - come entrambi questi libri parlino di artisti morti giovani, forse suicidi. Ma se Kurt Cobain è il rocker maledetto per eccellenza, Nick Drake se ne andò con la delicatezza di un poeta romantico, di uno Shelley del folk. Paola De Angelis, analizzando i suoi testi, ha buon gioco nel tirare in ballo Shakespeare, Keats e Baudelaire, ma anche poeti meno noti come Jeremy Brynne (del quale Drake seguì i corsi a Cambridge) o Max Ehrmann. Se la musica dei Nirvana è un grido, quella di Drake è un sospiro. Se ai testi dei Nirvana si arriva sull'onda della musica (e può essere una sorpresa), con Nick Drake è lecito compiere il tragitto opposto: leggere un poeta e scoprire un grande musicista. Se un libro sui Nirvana è quasi un atto dovuto, *Journey to the Stars* potrebbe - magari! - allargare un culto che per il momento è ristretto a pochi adepti.

PRIMEFILM È nei cinema l'esordio di Toni D'Angelo, figlio del popolare cantante partenopeo. Un piccolo film indipendente Cinque amici e un funerale in «una notte» napoletana da vedere



Nino D'Angelo in «Una notte»

di Gabriella Gallozzi

Ritratto di borghesia napoletana in nero. Anzi nerissimo, sulle tracce delle esistenze dissestate di cinque amici che si ritrovano dopo vent'anni. È *Una notte*, felice esordio dietro alla macchina da presa di un figlio d'arte: Toni D'Angelo (il padre Nino è tra gli interpreti) che, tenuto a «battesimo» dall'ultimo festival di Sulmona (era in concorso), è riuscito a realizzare un film non allineato, totalmente agli antipodi delle «notte» di marmellata prima degli esami che continuano a proliferare facendo parlare i più «ottimisti» di rinascita del cinema italiano. Realizzato in totale autarchia (un fondo della Regione Campania e il sostegno della famiglia D'Angelo per un totale di 200mila euro) ed ora nelle sale grazie anche ad una distribuzione più o meno autarchica (appena 5 copie per Di-El-

le.O) *Una notte* è un viaggio per niente rassicurante in una Napoli lontana dai consueti luoghi comuni, dove sono piuttosto i quartieri «bene», la piccola e media borghesia con i suoi «segni» a venire fuori. Ed è su questo sfondo che si snocciolano le sconfitte esistenziali di questo gruppo di quarantenni che si ritrova insieme per il funerale di un vecchio amico. Eccoli, dunque, i ragazzi di un tempo guadagnare la notte napoletana a bordo di un taxi (è Nino D'Angelo il tassista, capace però di appesantire con stridore l'andamento già malinconico del film) che li accompagna da un locale all'altro, da un «festino esagerato» alla spiaggia della loro giovinezza sul filo dei tic di oggi e dei rimpianti per le aspirazioni non realizzate. La musica lasciata nella cantina per Riccardo (Riccardo Zinna) che la famiglia ha preferito «manager» ed ora è alla bancarotta. Un amore messo da parte per scegliere la strada

più facile di un «buon matrimonio» per Salvatore (Salvatore Sansone) che in questa notte napoletana ritroverà, ma solo per una notte, l'amore di allora (Stefania Troise). Oppure il quotidiano affogato completamente nel lavoro per evitare la tristezza di una vita troppo solitaria per Alfonso (Alfonso Postiglione) e le troppe notti di sbronze e musica per Luigi, l'unico però che ha scelto di rimanere a Napoli e che ha il volto di Luigi Iacuzio, già protagonista di un altro sorprendente esordio napoletano: *Pater Familias* di Francesco Patierno. Attraverso una narrazione essenziale, un cast di «livello superiore» proveniente dal teatro e uno stile visivo personale, *Una notte* ci accompagna fino alle prime luci dell'alba, quando i cinque amici al funerale porteranno «a spalla» l'amico scomparso, forse con un pizzico di consapevolezza in più, ma senza facili risposte consolatorie.